

Una condizione di estrema povertà economica, di emarginazione esistenziale e di isolamento geografico determina, come in un paradosso, una grande ricchezza letteraria. È quanto sostiene – a proposito della Sicilia - Vincenzo Consolo nel corso di un'intervista radiofonica richiamando una felice considerazione di Alberto Moravia riferita all'America Latina.

La nostra è un'isola lacerata dalle contraddizioni più profonde, dove il degrado e la devastazione dei luoghi si trasfigurano, malgrado tutto, nel linguaggio del mito che è proprio della letteratura e dell'arte. Gli scrittori siciliani, scrittori verticali come Consolo stesso li definisce, devono fare i conti con la propria diversità e la propria storia, una storia densa, attraversata da numerose dominazioni straniere e dunque dal continuo mescolarsi di varie tradizioni culturali. Tutto questo ha offerto ad ogni autore l'occasione di attingere ad un vasto repertorio stilistico di arcaicismi, di grecismi e barocchismi: lo studio della parola per la parola, il gusto della ricerca estetica. Quando i bizantini, secondo Consolo, prefigurarono l'avanzata dei barbari, si rifugiarono nella classicità, in quella che ritenevano la purezza incontaminata della scrittura. Questa tendenza ad affidarsi alla scrittura come possibile ancora di salvezza è resa possibile dall'estrema varietà linguistica e lessicale della Sicilia, che è tratto peculiare della sua stessa storia. Qualcosa che è rimasto irrimediabilmente impresso nel paesaggio, nei luoghi che più degli altri assumono una intensa carica evocativa. Una storia cumulativa è quella della Sicilia, dove il nuovo non ha cancellato il vecchio ma lo ha lentamente assorbito in un miracoloso processo osmotico.

Anche Gesualdo Bufalino – autore tanto schivo quanto coltissimo – definiva la Sicilia una sorta di grande officina letteraria in cui l'intellettuale si rifugia per compensare il suo isolamento, affidandosi alla scrittura quasi fosse una medicina.

La Sicilia è dunque l'Isola degli dei – scrive Antonino Buttitta in un suo recente saggio – è la terra del mito dove tutte le opposizioni inconciliabili sul piano reale si risolvono in un'attività simbolica. La letteratura siciliana, meglio di qualsiasi altra disciplina umana, è riuscita a rappresentare la realtà, a interpretarne le società, ma nello stesso tempo a esprimere una dimensione senza tempo che annulla la contingenza del divenire ed esorcizza il negativo. Se così non fosse non si spiegherebbe quella straordinaria concentrazione di scrittori e poeti che hanno caratterizzato la vita culturale della Sicilia per tutto l'Ottocento e il Novecento: da Verga a Pirandello, da Vitaliano Brancati a Elio Vittorini, fino ad arrivare a Leonardo Sciascia, Stefano d'Arrigo, Giuseppe Bonaviri, e i già ricordati, Vincenzo Consolo e Gesualdo Bufalino. Per non parlare della poesia di Salvatore Quasimodo, di Ignazio Buttitta, di Lucio Piccolo. Sono solo alcuni esempi di un elenco che potrebbe essere in questa sede troppo lungo.

Da queste considerazioni è nata l'esigenza di creare un Osservatorio delle arti e della scrittura in Sicilia: un'archivio digitale vivo, in costante divenire, volto a monitorare le risorse artistiche e culturali, le più giovani, quelle emergenti che in qualche modo si collegano con un passato non lontano della loro terra, delle loro radici. *Un'idea della Sicilia* - il video che qui si presenta realizzato da Salvo Cuccia – è parte di questo progetto più ampio che raccoglie varie testimonianze di artisti e scrittori che hanno abbandonato per sempre la Sicilia, o che vi sono tornati o che, volenti o nolenti, non se ne sono mai distaccati. Come dire: con la Sicilia bisogna sempre fare i conti, per denigrarla o per esaltarla o per ritrovarvi un compromesso al “male di vivere”, un tormentato equilibrio. Eppure dalle immagini del video, dai contenuti delle interviste emerge un filo di continuità con quanto si è detto in apertura. Gli scrittori siciliani contemporanei sono nani rispetto a chi li preceduti – sostiene Roberto Alajmo nel corso dell'intervista – io mi considero nano sulle spalle di Sciascia, sulle spalle di Brancati, di Pirandello e fermo restando il fatto che tutti noi contemporanei siamo nani sulle spalle di giganti, abbiamo l'opportunità di vedere un po' più lontano di quanto vedano loro... Vi è nelle opere dei contemporanei il peso di una lunga eredità che parte da lontano e che coinvolge tutti gli ambiti della cultura e dell'arte. Certamente dietro i nuovi scrittori c'è la grande lezione di Sciascia che emerge anche nel proliferare del genere noir, giallo poliziesco, inteso come denuncia sociale. Emma Dante, Michele Perriera ma anche Franco Scaldati nella visione onirica dei derelitti.